**Salvatore Cuschera a tutto tondo**

Luigi Sansone

Salvatore Cuschera, dopo i successi in Italia e un prolungato soggiorno nel Regno Unito, dove ha realizzato un considerevole nucleo di opere, ritorna a Milano con questa mostra personale in cui presenta sculture in ferro, per la maggior parte inedite, dell’ultimo decennio.

Oltre a lavori di piccole e medie dimensioni a tutto tondo o a parete, di cui parlerò tra breve, nell’East Sussex Cuschera ha realizzato tre sculture di notevoli dimensioni intitolate rispettivamente UKSMG 1, 2, 3, datate 2019, realizzate con materiale riciclato, prevalentemente metallo, di mezzi agricoli abbandonati, trovati nelle fattorie di quella regione, su cui è intervenuto modificandoli e assemblandoli con altre parti da lui progettate e costruite, che poi in alcuni punti ha colorato con vari pigmenti. Queste tre sculture totemiche di grande espressività, che sembrano affiorare da un passato remoto, sono state montate pezzo per pezzo presso lo spazio dell’Emerson College a Forest Row e in seguito trasportate ed esposte nel parco della Farleys House & Gallery Home of the Surrealists, di Antony Penrose, nel villaggio di Chiddingly.

La prima scultura a essere trasportata nella Fondazione Penrose è stata UKSMG 1, di cui Antony, figlio del noto artista surrealista inglese Roland e della altrettanto nota fotografa, fotoreporter e modella statunitense Lee Miller, in un post su Instagram scrive: “My father had a tremendous affinity with the Long Man, and the similarity of Cuschera’s work with its outstretched arms would have pleased him”¹.

Il riferimento è al Long Man di Wilmington, una gigantesca e misteriosa figura umana con le braccia aperte tracciata su terreno calcareo che spicca tra il verde della campagna in località South Downs. Questa figura arcaica, di cui non si sa bene quando fu realizzata, ispirò Roland Penrose che in una sua interpretazione ne dipinse il volto sopra il camino della sua casa nell’East Sussex.

Queste monumentali sculture di Cuschera, per la loro forza antica, ci rimandano all’imponente Wooden Galaxy, 1953, una scultura con caratteristiche tra un rudimentale marchingegno e un animale preistorico eseguita con un assemblaggio di tronchi grezzi dall’architetto e designer Frederick Kiesler per il parco della Casa di Vetro progettata dall’architetto Philip Johnson a Canaan, in Connecticut².

Ogni scultura in metallo riciclato è un pezzo che racconta una storia e trasmette un messaggio importante sul rispetto per l’ambiente; in alcuni casi Cuschera ha accostato sapientemente pezzi di metallo “trovato” da lui parzialmente modificato, di mezzi agricoli e di caravan in disuso e quello forgiato, dando così sfogo alla sua originale vena creativa.

Il ferro: eccolo da Cuschera elevato, per la maggior parte, a unica materia del suo lavoro, che piega, forgia, curva in funzione espressiva di dinamismo plastico, sia nelle sculture a tutto tondo che in quelle a parete. Egli rende lieve il ferro, noto per la sua durezza, tenacia e resilienza, facendone vivere nelle sue sculture la vibrazione poetica.

Le sculture a tutto tondo si possono contemplare da ogni angolatura: collocate in un luogo aperto, esse diventano l’elemento centrale dello spazio circostante, con il quale si pongono in relazione dialettica; obbligano così l’osservatore a un movimento motorio, oltre che percettivo, intorno a esse per scrutarne ogni particolarità e dettaglio, innescando un moto ascendente senza fine. Queste peculiarità sono osservabili soprattutto, per citarne alcune, in Travel 1, 2019, The Poetry of Structure 2, 2020, The Poetry of Structure 3, 2020, Movimento nomade, 2021, tutte in ferro forgiato e patinato; la patinatura, eseguita da Cuschera distribuendo sulla superficie con un pennello o uno straccio una miscela da lui preparata, riveste un ruolo importante nelle sue opere perché, oltre a proteggere la materia, esalta l’identità del ferro enfatizzandone anche le forme.

Un altro aspetto chiave delle sculture forgiate da Cuschera è l’utilizzo di spazi negativi e positivi: egli riesce a creare forme insolite e sorprendenti attraverso l’uso sapiente di vuoti e pieni, generando un dialogo visivo tra l’oggetto realizzato e lo spazio circostante.

Queste sculture intrappolano la luce in modo unico, creando atmosfere suggestive che si modificano continuamente a seconda del punto di vista dell’osservatore, come in Vuoto d’aria, 2022, Metis, 2016.

I vuoti creano un senso di continuità tra interno ed esterno, le sculture non vivono semplicemente nello spazio ma lo creano, come se spazio e materia plastica – in questo caso il ferro – fossero fusi in un’unica entità.

Le composizioni a parete sono il risultato di un lungo lavoro di taglio della lamiera, piegatura, saldatura, patinatura e, in alcuni casi, di mirati tocchi di colore che seducono l’occhio e accentuano certe parti che lo scultore vuole far risaltare. È questo il caso, per esempio, di Teatrino: Scena 1, 2019, Sbranare lo spazio, 2020, Teatrino: Scena 2, 2022: realizzate con lastre di ferro di vari spessori, si compongono di piani che si sovrappongono, si aprono in ali, si articolano in sagome geometriche irregolari. L’alternarsi di cavità, rilievi, pieni e vuoti genera un frammentato e discontinuo chiaroscuro fatto di frequenti e repentini passaggi dalla luce all’ombra. In Sbranare lo spazio, come il titolo stesso suggerisce, energia dirompente e forze dinamiche di memoria futurista infondono alla materia spinte multidirezionali e aggettanti che si espandono alla conquista dello spazio.

Una forma prediletta da Cuschera è il cerchio, simbolo di perfezione, continuità, eternità, infinito; infatti lo troviamo spesso alla base dei suoi lavori, come nella scultura Rhapsody in Blue, 2023, realizzata in lamiera forgiata e patinata; all’interno del cerchio sono contenute figure di poligoni irregolari che si sovrappongono, si cercano, si incontrano e si bilanciano per determinare nuove spinte, nuove forze arginate dalla circonferenza, evidenziata in blu, che ne trattiene la spinta verso l’esterno.

Nelle opere intitolate Seven Sisters, 2018, una serie di sette pezzi esposti come installazione secondo una sequenza decisa dall’artista, ma in cui ogni pezzo vive di vita autonoma, il ferro crea forme ondulate e in rilievo le quali vengono esaltate da un colore che altro non è se non sublimazione delle qualità naturali del ferro (di spessore, di pesantezza, di solidità, o viceversa di liscezza, di leggerezza, di sottigliezza), un colore che non è mai protagonista ma solo comprimario.

Il numero sette racchiude innumerevoli valenze simboliche: religiose, politiche, mitologiche, geografiche… Nel caso del titolo voluto da Cuschera per le sue sculture esso si riferisce alla serie di scogliere di formazione gessosa che si affacciano maestose sul Canale della Manica, tra Seaford e Eastbourne. Le lamiere ondulate che fanno da supporto a forme con sembianze antropomorfe sembrano la rappresentazione della forza delle onde e delle correnti marine che si infrangono su quelle bianche scogliere. Le Seven Sisters racchiudono memorie primordiali, lo scorrere del tempo scandito dal perenne ritmo delle onde, mentre le forme antropomorfe sciamaniche disposte al centro di ogni singola composizione sembrano fungere da genius loci, guardiani, testimoni di un mondo ancestrale nel quale l’essere umano e la natura un tempo erano in simbiosi.

Nel suo percorso di scultore Cuschera, oltre che con il ferro, materiale che egli predilige, si è cimentato con il legno, la terracotta, diversi tipi di carta e anche con la stoffa. Memore di un suo soggiorno in Senegal e Mali è il lavoro Fra cielo e terra: impressioni su bogolan, 2009, ispirato ai famosi bogolanfini, tessuti realizzati dalla popolazione Bambara del Mali e di altre regioni dell’Africa occidentale³.

Cuschera rimase affascinato dalla lavorazione del tessuto bogolan, composto da più strisce, di solito sette secondo un uso simbolico dei numeri in base al quale il tre rappresenta l’elemento maschile, il quattro quello femminile e dunque il sette è segno di completezza e maturità. Il tessuto grezzo viene immerso in una tintura vegetale di foglie macerate che gli dona un colore ocra e in seguito viene dipinto con figure geometriche adoperando terra e miscele varie di colori.

Queste originali stoffe hanno per le popolazioni locali un valore di protezione di carattere spirituale.

Diversamente dai bogolanfini africani, Cuschera non realizza i suoi lavori con tinture vegetali e terra, ma con un processo di cucitura meccanica, in cui una dozzina di spolette di diversi colori vengono utilizzate per tracciare su tela di cotone immagini colorate secondo un progetto preliminare; in alcuni casi l’artista interviene poi sulle composizioni con pennellate di colore.

Nel frastornante crogiolo di colori dei tessuti africani l’artista scorge una propensione alla gioia, un inno alla vita.

Quello che colpisce nell’opera di Cuschera, qual e che sia il tipo di materiale scelto per realizzare i suoi lavori, dal ferro alla carta, dalla ceramica al legno, è la spiccata pulizia visiva che ci cattura fin dal primo colpo d’occhio, oltre alla purezza delle linee e all’accentuato geometrismo. Con un’aspirazione sempre più evidente a una forma architettonica, con un processo faticoso e difficile che esclude ogni automatismo e richiede anzi un controllo e una coscienza altissimi, come è del resto nel suo temperamento, l’artista prosegue nel suo cammino con la massima inflessibilità e il massimo rigore, creando opere basate sull’armonia delle forme, sul ritmo e i giochi di equilibri: una scultura moderna, dinamica che rivela la conoscenza di Cuschera della scultura cicladica, ellenistica e rinascimentale. Stiacciato di Donatello, una sua scultura del 2005, ne è la prova, come anche l’assimilazione dei concetti di dinamismo, compenetrazione e simultaneità espressi a suo tempo da Umberto Boccioni nel Manifesto tecnico della scultura futurista⁴.

Dietro l’opera di Cuschera c’è pensiero, metodo, manualità (oggi molto rara: le sue saldature nel ferro, quasi invisibili, sono qualcosa di straordinario per la precisione), ma soprattutto un amore incondizionato per il mestiere di fabbro-scultore. La sua opera è una sintesi di forza primigenia, di bellezza classica e di spirito di modernità: è uno slancio, il suo, verso nuovi orizzonti, dove l’arte plastica del passato e quella del presente si fondono per dare nuovo impulso alla creatività umana.

Cuschera ha ancora molto da raccontare e ci sorprenderà. Credo che il tempo mi darà ragione.

Note

¹. “Mio padre ebbe una straordinaria affinità con Long Man, e la similarità del lavoro di Cuschera con la figura dalle braccia tese gli avrebbe fatto piacere”.

². Wooden Galaxay fu colpita e distrutta da un fulmine nel 1956; di quell’opera rimangono soltanto fotografie d’epoca e alcuni progetti.

³. Nella lingua dei Bambara bogolanfini significa tessuto finito, da bogo (fango, terra), lan (con, di), fin (panno).

⁴. Il Manifesto tecnico della scultura futurista di Umberto Boccioni fu pubblicato l’11 aprile 1912 a cura della dalla Direzione del Movimento Futurista, Milano.